



# Atheia

La società (è) possibile, senza religioni. Notiziario aperiodico, Anno 5 Numero 4, novembre-dicembre 2014 dc (data convenzionale)

Raccolta di articoli e notizie politiche, culturali, laiciste, atee, agnostiche e anticlericali dalla carta stampata e dal web

Questo notiziario è redatto da *Jàdawin di Atheia*, titolare del sito [www.jadawin.info](http://www.jadawin.info) e del blog ad esso collegato <http://jadawin4atheia.wordpress.com/>, e da chiunque voglia dargli una mano. A cadenza irregolare, che si vorrebbe essere mensile, viene inviato in e-mail ai siti, ai blog e ai singoli che potrebbero avere interesse per le tematiche descritte. Chi non volesse più riceverlo può mandare una e-mail, anche vuota, al mittente [kynooos@jadawin.info](mailto:kynooos@jadawin.info) con l'oggetto CANCELLAZIONE. Per questa opportunità questo notiziario non può considerarsi *spam*

Da Considerazioni inattuali n°59, 11 Settembre 2014 dc, [www.luciomansisco.eu](http://www.luciomansisco.eu):

## Come Churchill contro la Germania nazista

Obama dichiara guerra all'Isis: li combatteremo ovunque, li frantumeremo e li distruggeremo senza le nostre truppe di terra ma con quelle di quaranta alleati.

E l'Italia farà la sua parte. Salgono a 1.775 i militari USA in Iraq.

Il governatore del Texas dice che i terroristi possono essere già arrivati nel suo Stato.

di Lucio Mansisco

Gravitas, brevitatis, l'eco ricorrente della "Cartago delenda" di Catone, anzi del "we shall fight on the beaches" di Winston Churchill ai Comuni contro la Germania nazista: così Barack Obama nel discorso di mercoledì notte alla nazione ed al mondo ha dichiarato guerra all'ISIS, la quarta guerra in 30 anni al terrorismo in Medio Oriente.

Gli Stati Uniti non daranno tregua al barbarico califfato, lo frantumeranno e poi lo distruggeranno in Iraq, in Siria, nello Yemen, in Somalia ed in altre parti del mondo per tutelare la sicurezza del popolo americano. Come? Il Capo dell'Esecutivo non è entrato nei dettagli, che arriveranno dopo, ma ha

delineato strategia e traguardi di una guerra ad oltranza che si protrarrà oltre i due anni del suo rimanente mandato alla Casa Bianca: estensione dei bombardamenti aerei in corso – droni, F-16 e forse anche B-52 – sull'Iraq e sulla Siria, massicce forniture di nuove armi pesanti all'esercito iracheno e l'arsenale delle democrazie darà man forte anche alle forze irregolari curde (cheché ne dica il nuovo governo di Baghdad).

Nessun "boot on the ground" a stelle e strisce, ma il contingente di consiglieri, istruttori e addetti alla *Intelligence* degli Stati Uniti salirà da 1.200 a 1.775.

Le truppe di terra verranno fornite da una formidabile coalizione di quaranta Paesi, di cui dieci europei, tra i quali l'Italia. Il tutto al costo di 500 milioni di dollari che incrementeranno un bilancio della Difesa più alto del totale di tutti gli altri bilanci della Difesa di Paesi avversari o amici nel resto del mondo.

Bene, benissimo, anzi male secondo editoriali e commenti pubblicati il giorno dopo da *The New York Times*. Ecco alcuni dei titoli: "La critica di un sostenitore di Obama" (ha sbagliato tutto) a firma di Nicholas Christof, "I sunniti iracheni temono più la minaccia del loro governo" (che non quella dell'ISIS) di Fahim, Ahmed e Simple, "Il costo della guerra" di Charles M. Blow (i dati ufficiali USA: 4.900 caduti americani, 144.000 morti tra i civili dell'Iraq, più di duemila miliardi di dollari per

il contribuente), “Per molti iraniani *prove evidenti*: l’ISIS è un’invenzione di Washington” di Thomas Erdebrink che dedica ampio spazio alle denunce del leader supremo, l’Ayatollah Ali Khamenei, fino ad oggi ignorate dallo stesso *The New York Times* e da tutti gli altri mass media.

E poi nel discorso di Obama nessun accenno, nessuna fugace menzione della crisi ucraina, che insieme al tema della “Coalizione dei volenterosi” aveva dominato le consultazioni della NATO nel Galles. Forse perché Vladimir Putin ha imposto una tregua, non ha invaso il Paese, come asserito fino alla settimana scorsa dal regime di Kiev, e la commissione d’inchiesta olandese ha evidenziato che l’aereo della Malaysia Airlines è stato abbattuto da colpi di mitragliere di grosso calibro e non da un missile terra aria SA-11 di fabbricazione russa: dato che i separatisti russofoni non dispongono di aviogetti militari se ne deduce che uno o due caccia SUKOI dell’aviazione ucraina hanno abbattuto l’aereo civile. Due mesi di accanita campagna contro il leader russo, di sanzioni sempre più pesanti e la creazione di una forza di pronto impiego NATO in Polonia e nelle repubbliche baltiche avrebbero pertanto avuto motivazioni pretestuose e indotto il premio Nobel per la Pace Obama a non farne parola nel suo discorso. Non va dimenticato che la campagna antirusa negli Stati Uniti aveva raggiunto estremi parossistici: un ex-dirigente della CIA aveva delineato la necessità di “sparare un proiettile nella testa di Putin” per risolvere la crisi ucraina.

Per tornare alla quarta guerra dichiarata da Barack Obama la propaganda governativa e non governativa, fedelmente ampliata dai mass media, non è stata da meno e l’orrenda decapitazione dei due giornalisti statunitensi James B. Foley e Steven J. Sotloff ha inevitabilmente provocato lo sdegno dell’opinione pubblica americana e occidentale.

Sono bastati questi episodi di barbarie a scatenare l’ira funesta del presidente, che di esecuzioni extragiudiziarie se ne intende dato che ogni martedì mattina seleziona sei terroristi o sospettati di terrorismo all’estero per farli ammazzare dai suoi droni? C’è da dubitarne. Più credibile la tesi secondo cui il collasso dell’esercito iracheno, nelle prime ore dell’offensiva scatenata da 7.000 estremisti islamici, e la loro acquisizione di dozzine di carri armati Abrams e di centinaia di pezzi di artiglieria pesante abbiano suggellato il totale fallimento di trenta anni di guerra al terrorismo.

Va ricordato che a gennaio lo stesso Obama aveva parlato di un Iraq democratico e pacifico (sulla falsariga della “missione compiuta” proclamata da Bush Junior travestito da pilota militare nel 2013).

E lo stesso Obama, che sette mesi fa aveva definito l’ISIS “a VJ team”, “a Varsity Junior team” (squadra sportiva giovanile da università secondaria), mercoledì sera si è ricreduto: mancano sei settimane alle elezioni di medio termine e le accuse di inettitudine, indecisione e debolezza rivoltegli dai repubblicani e dai democratici più conservatori hanno reso più che probabile il 4 novembre la perdita di tutte e due le ali del Congresso, decretando la paralisi dell’Esecutivo per l’ultimo biennio del mandato. Quando un candidato repubblicano alla successione, il Governatore del Texas Rick Perry, ha denunciato la probabile presenza nel suo Stato di terroristi ISIS infiltratisi attraverso le frontiere con il Messico e il deputato Michael Bacchmann, autorevole membro della commissione della Camera sui servizi di sicurezza e controspionaggio, ha commentato l’offensiva ISIS in questi termini: “Non abbiamo visto nulla di simile dai tempi di Hitler e della sua blitzkrieg nella Seconda Guerra Mondiale”, l’analogia Chamberlain-Obama era inevitabile e solo una bella guerra poteva dissiparla.

Concludiamo mestamente con il ruolo dell’Italia dopo il dissennato discorso di Alfano alla Camera secondo il quale, anche se mancano prove certe, i terroristi minacciano l’Italia e la Santa Sede ed è necessario correre ai ripari anche con controlli più restrittivi sull’immigrazione. Prima e dopo l’impegno della ministra degli Esteri nonché responsabile, si fa per dire, della politica estera dell’Unione Europea a schierare la nazione tra i Paesi volenterosi nel nuovo conflitto sarebbe opportuno chiedere al Governo Renzi cosa voglia dire anche in questo frangente la logora battuta “l’Italia farà la sua parte”. Manderemo in Iraq o in Siria i 3.000 nostri militari in Afghanistan, la Folgore, i carabinieri, un contingente di Guardie Svizzere?

Auguriamoci che l’opinione pubblica del nostro Paese insieme a quella di altri Paesi europei si svegli dal suo torpore e imponga l’adozione di provvedimenti più razionali ed efficaci per combattere l’estremismo islamico senza partecipare ad una guerra che, come quelle che l’hanno preceduta, sono solo servite a diffonderlo nel mondo intero. Non c’è purtroppo da fare

affidamento su un analogo cambiamento dell'opinione pubblica del grande impero d'occidente. Disdicevole ma inevitabile il richiamo ad un vecchio adagio: gli americani sono liberi di dire quello che pensano, perché non pensano a quello che è impedito loro di dire.

\*\*\*

### **Socialismo o barbarie**

di Lucio Garofalo, 27 Agosto 2014 dc

Temo che si stia delineando uno scenario raccapricciante di escalation bellica a livello internazionale. Le tensioni crescenti con la Russia nella crisi ucraina, ma anche le insidie derivanti dagli sviluppi su altri teatri di guerra, rischiano di degenerare in un aperto scontro frontale tra l'Occidente imperialista (USA e Nato) da un lato e, dall'altro, la Russia ed altri Stati che eventualmente potrebbero affiancarla.

Le cause profonde e strutturali non mancano affatto, anzi. A cominciare dalle gravi condizioni economico-recessive in cui è ormai precipitato il sistema capitalista occidentale, in una fase di declino irreversibile, se non addirittura in uno stato di avanzata decomposizione interna.

Con il rischio, sempre più concreto, di esplosioni sociali di massa. In particolare negli Stati Uniti, laddove le contraddizioni sociali e materiali di classe sono più acute e stridenti che altrove. Un Paese dove è assai facile procurarsi delle armi a basso costo. E dove la società è più marcia e putrefatta che altrove. Appunto per tali ed altre ragioni una guerra mondiale può diventare l'unico, temibile, inquietante "sbocco naturale" per evitare un tracollo finanziario ed una crisi rivoluzionaria con tumulti armati di massa e rivolte popolari assai difficili da contenere.

In sostanza, non credo che si esageri nel descrivere un'immagine cruda e realistica in cui il mondo occidentale attraversa un periodo di crisi sociale pre-rivoluzionaria, nemmeno tanto latente, che potrebbe sfociare apertamente in un conflitto bellico internazionale con le altre potenze militari ed economico-commerciali (la Russia e la Cina in testa), proprio per impedire e soffocare sul nascere un'esplosione sociale di natura epocale e rivoluzionaria, che sarebbe senza precedenti in tutta la storia umana.

\*\*\*

Dal sito <http://www.homolaicus.com>, link completo <http://www.homolaicus.com/economia/demografia.htm>

### **Crescita demografica e sviluppo economico, problemi e atteggiamenti verso il fenomeno**

Senza data, rilevato l'11 Novembre 2014 dc

All'alba del 2010 la popolazione mondiale è stimata a 6.792.559.156 di persone; in Asia vive poco più del 60% della popolazione mondiale, in Africa il 14,5%, in America il 13,6%, in Europa poco meno dell'11%, mentre il resto risiede in Oceania (0,5%). (Si guardi la tabella sottostante per vedere la progressione demografica). Negli ultimi decenni (1990 – 2010) la crescita economica nel mondo ha registrato proprio in Asia le maggiori prestazioni, soprattutto grazie alle "Tigri asiatiche" (vale a dire: Corea del Sud, Taiwan, Singapore e Hong Kong) in un primo momento; poi principalmente grazie a due giganti – anche demograficamente – Cina ed India. Anche l'America latina, tra alti e bassi, ha visto una crescita, trainata in particolar modo dal Brasile.

### **Crescita demografica dal 1960 al 2010**

- Europa da 605 milioni a 733 milioni di persone
- America settentrionale da 199 milioni a 344 milioni di persone
- America meridionale da 217 milioni a 580 milioni di persone
- Africa da 282 milioni a 1007 milioni di persone
- Asia da 1793 milioni a 4251 milioni di persone
- Oceania da 16 milioni a 34 milioni di persone

fonte: Nazioni unite

Le cause di questa crescita esponenziale sono dovute essenzialmente a fattori di ordine demografico, come la diminuzione dei tassi di mortalità e l'aumento della speranza di vita della popolazione. Esse sono a loro volta generate soprattutto dal miglioramento delle condizioni dell'igiene, della sanità e del tenore di vita quotidiano. In altre parole, gli abitanti della terra sono sempre più numerosi e, soprattutto, vivono più a lungo.

I dati sono due: demografia e sviluppo economico. E di questi oggi si sente molto parlare: si sente parlare di sviluppo sostenibile, sia dal lato economico che ecologico, si sente parlare della crescita della povertà e della crescita della popolazione. Entrambi, sia demografia che sviluppo economico, sono aspetti della crescita: sono fondamentali e fra loro legati. Così se in una data regione non cresce né la popolazione né l'economia questo rappresenta un segnale della difficoltà di sviluppo della regione stessa.

Quello di cui si tratterà in questo articolo è l'approccio negli ultimi decenni verso la crescita demografica in relazione allo sviluppo economico. Per approfondire questo punto tanto dibattuto, lasciamo per un attimo l'alba del 2010, e torniamo alle radici del tema.

Quando nel 1798 Thomas Malthus pubblica la prima edizione del suo "Saggio sui principi della popolazione", l'autore fa una previsione estrema: la crescita della popolazione porterà ad un eccesso della domanda mondiale di cibo rispetto all'offerta mondiale di risorse alimentari entro la fine del diciannovesimo secolo. Come sappiamo, la previsione non fu certamente "azzeccata", ma l'impatto del saggio fu tale da dare l'avvio ai dibattiti sulla sostenibilità della crescita: sostenibilità, da un lato della crescita economica e dall'altro della crescita della popolazione in relazione alla scarsità delle risorse disponibili.

In concreto ciò che si è osservato nel rapporto tra crescita demografica e sviluppo economico – prendendo ad esempio i principali Paesi industrializzati di oggi – è che lo sviluppo economico avvenuto tra Ottocento e Novecento ha avuto un riflesso negativo sulla crescita demografica. L'industrializzazione ha travolto quello che oggi è il mondo sviluppato: infatti la fertilità è scesa drasticamente, prima in Francia, poi in Gran Bretagna, poi in tutta l'Europa e in America. Ai giorni nostri i Paesi poveri stanno attraversando la stessa transizione demografica di quelli ricchi, ma a ritmi molto superiori. Ad esempio, il passaggio da un numero medio di figli per donna (chiamato Tasso di Fertilità) pari a cinque a quello di due, richiese 130 anni in Gran Bretagna (1800-1930), ma appena 20 anni (1965-1985) in Corea del Sud. Molte madri nei Paesi in via di sviluppo oggi hanno o avranno mediamente tre figli. La formula sembra essere questa: quanto più una popolazione è ricca, tanto più le famiglie diventano piccole e tanto più le famiglie si riducono tanto più una popolazione è ricca.

Ora qualcosa di simile sta accadendo nei Paesi in via di sviluppo. Tanto più la fertilità è in calo, tanto più le famiglie stanno riducendo il numero di membri del loro nucleo in luoghi come il Brasile o l'Indonesia ma anche in alcune zone dell'India. Inoltre, come la tabella sotto mostra, il tasso di fertilità mondiale è 2,56, ma esistono almeno due velocità: la metà della popolazione (quella residente nelle zone più sviluppate) è ora a 2,1 o anche meno. Va considerato che 2 è un livello di tasso cruciale in quanto ad esso corrisponde una crescita zero, cioè si mantiene la popolazione costante. Di solito questo tasso è chiamato "tasso di fecondità di sostituzione della popolazione" oppure "soglia di rimpiazzo".

Tra il 2020 e il 2050 il tasso di fertilità totale mondiale scenderà, secondo le proiezioni, al di sotto del tasso mondiale di sostituzione; sicché si avrebbe un calo della popolazione.

### Tasso di fecondità totale del mondo (total fertility rate) tra il 1950 ed il 2050

Years	TFR	Years	TFR
1950-1955	4.92	2000-2005	2.67
1955-1960	4.81	2005-2010	2.56
1960-1965	4.91	2010-2015	2.49
1965-1970	4.78	2015-2020	2.40
1970-1975	4.32	2020-2025	2.30
1975-1980	3.83	2025-2030	2.21
1980-1985	3.61	2030-2035	2.15
1985-1990	3.43	2035-2040	2.1
1990-1995	3.08	2040-2045	2.15
1995-2000	2.82	2045-2050	2.02

fonte: Nazioni unite

Proprio mentre risorgono le preoccupazioni malthusiane e si temono le conseguenze di un pianeta sovrappollato, questi dati rilevano una tendenza alla stabilizzazione. Il declino della fertilità è sorprendente ma in qualche modo (per i più pessimisti) rassicurante. Ciò significa che le ripercussioni riguardanti un'esplosione demografica potrebbero essere mitigate.

È chiaro quindi che c'è un rapporto empirico oltre che teorico tra la crescita economica e demografica.

Proprio su questi dati l'evoluzione del dibattito iniziato con Malthus ha esteso il proprio contenuto: oggi ci si chiede, in modo speculare, che tipo di rap-

porto esiste tra crescita demografica e crescita economica. Dagli anni sessanta ad oggi si sono affermate due correnti d'approccio al problema.

Una corrente è quella neomalthusiana che inserisce nel dibattito anche gli effetti ambientali, tema di grandissima attualità, i cui principali teorici sono Paul R. Ehrlich, Lester Brown e Pierre François Verhulst. Il primo, biologo e studioso dei problemi della sovrappopolazione, il secondo ambientalista ed economista, ed il terzo, uno statistico, hanno in sostanza riproposto il tema di Malthus riguardo la scarsità nella disponibilità di risorse, soprattutto alimentari, ed il suo risvolto sui scenari di fame a livello di popolazione mondiale. A questi si aggiunge la visione pressoché catastrofica dell'impatto della crescita demografica sullo sviluppo economico nei Paesi in via di sviluppo, i PVS, da parte del Club di Roma a partire dal 1972.

Dall'altra parte c'è una visione ottimista di carattere essenzialmente liberista, secondo cui la crescita demografica è propulsiva per lo sviluppo economico. I riferimenti principali di base sono Ester Böserup e Julian Simon. La prima si è opposta alla visione malthusiana sostenendo che i metodi di produzione agricola dipendono dalle dimensioni della popolazione ed in tempi di difficoltà, spinta dal bisogno, la gente troverà il modo per aumentare la produzione di alimenti utilizzando la forza lavoro crescente; sempre secondo la studiosa, il tasso di approvvigionamento di cibo può variare, ma non raggiunge il limite perché ogni volta che si avvicina, vi è una invenzione che consente di aumentare la produzione cerealicola. Julian Simon sostiene che l'aumento della ricchezza e della tecnologia rendono disponibili maggiori risorse, anche se spesso la fornitura di quest'ultime viene limitata da vincoli fisici e dalle imperfezioni di mercato, in particolare imperfezioni distributive delle risorse. La teoria di Simon viene detta della "Cornucopia" in relazione al mito greco del corno dell'abbondanza che fornisce cibi senza mai esaurirsi; l'avanzamento tecnologico consente questo non esaurimento.

Nonostante queste proposte, gli economisti non hanno mai chiarito quale fosse con certezza la correlazione tra le due variabili sotto esame; alcuni studi empirici svolti all'interno dei PVS mostrano una correlazione negativa tra crescita della popolazione e incremento del PIL mentre altri danno un risultato di non correlazione tra le due grandezze. In realtà il mondo accademico è totalmente diviso ed in disaccordo sulla relazione tra crescita demografica ed economica nei PVS. Il dibattito popolazione-svilup-

po è anche molto rilevante da un punto di vista politico visto che la tradizionale distinzione tra Maltusiani ed Antimaltusiani è venuta a riproporsi nelle grandi conferenze internazionali, ad esempio quella del Cairo del 1994 e di Johannesburg nel 2002.

Vediamo ora alcuni casi concreti di azione politica da parte di Paesi in via di sviluppo: in particolare il caso dei due colossi del 2000, Cina ed India. Questi ed altri Paesi in fase di grande sviluppo economico si sono occupati già da tempo di trovare frettolosamente soluzioni attraverso l'applicazione estesa di politiche demografiche coercitive. Non a caso la grande rilevanza di India e Cina rispetto a questo problema non sta solo nella loro dimensione demografica e nella loro importanza economica ma anche nel fatto che sono stati i due primi Paesi ad aver intrapreso politiche demografiche di stampo malthusiano. Il punto su cui discutere a tale proposito è relativo a quanto queste politiche demografiche abbiano avuto un effetto sullo sviluppo economico e sulla riduzione della fertilità.

I diversi tentativi di riequilibrare la crescita attraverso politiche di "controllo delle nascite" hanno avuto un successo relativo: se pure in Cina, il Paese più popoloso del pianeta, il tasso di natalità è sceso tra il 1965 e il 1990 del 60%, in altri casi i ritmi di crescita della popolazione sono ancora molto elevati: Kenya 4,1%, Tanzania 3,7%, Congo ex-Zaire 3,2%, Pakistan 2,9%. L'India supererà la Cina in termini demografici a partire dal 2030, anno in cui la popolazione cinese inizierà una fase di declino demografico secondo le proiezioni delle Nazioni Unite. I tassi di fecondità sono infatti calati per entrambi i Paesi ma con velocità diverse: l'India raggiungerà intorno al 2050 un TFR (tasso di fecondità totale) pari alla soglia di rimpiazzo, quando la Cina lo avrà già raggiunto da vent'anni.

La speranza di vita si è mantenuta costantemente più alta in Cina anche se l'India incrementerà la speranza media di circa 7-8 anni entro il 2050. Questo complessivamente il dato dei due Paesi demograficamente e ed economicamente più forti all'inizio del terzo millennio. Ma cosa ci insegna l'esperienza delle politiche demografiche di India e Cina per tutti i PVS?

Primo: la validità della teoria della transizione demografica, secondo cui la crescita economica comporta, assieme al miglioramento delle condizioni di vita, in prima istanza una riduzione della mortalità, poi della natalità e quindi un TFR attorno alla soglia

di rimpiazzo, per cui in tutto il mondo in via di sviluppo si arriverà ad un declino demografico in modo sequenziale e naturale.

Secondo: l'inefficacia delle politiche demografiche di tipo coercitivo ed autoritario nel generare una riduzione della fertilità data l'importanza dei fattori culturali, religiosi e naturali (come ad esempio si è osservato in India).

Ed ultimo: l'importanza delle politiche sociali atte alla prevenzione delle malattie infettive, rivolte alla salute riproduttiva ed al miglioramento della qualità del sistema scolastico.

Se si considerano poi proprio i due colossi demografici e di crescita economica, Cina ed India, lo studio comparativo sulle politiche demografiche in Cina ed in India dimostra che l'approccio neomalthusiano esce sostanzialmente sconfitto dal dibattito. Le politiche economiche sono state alla base della crescita, mentre le politiche demografiche non sono risultate influenti sullo sviluppo né in India, dove fattori culturali politici e sociali sono stati più rilevanti e nemmeno in Cina, dove il calo della fertilità è stato necessario per la sopravvivenza e la distribuzione delle risorse. In sostanza, le tesi malthusiane di incompatibilità tra crescita demografica e crescita del reddito risultano confutate dall'evidenza storica nei due Paesi. Più convincente risulta essere il ruolo delle politiche sociali in Cina (istruzione e sanità) come fattore ausiliario che ha contribuito a rallentare il ritmo di crescita demografica dopo gli anni '70.

In conclusione, dove sicuramente il dibattito resta e resterà aperto è sul tema della sostenibilità della crescita sia economica che demografica in riguardo all'ambiente e al sovraconsumo di risorse. I discendenti di Malthus ritengono infatti che ci siano troppe persone per i fragili ecosistemi della Terra per cui celebrare la diminuzione della fertilità è come congratularsi con il capitano del Titanic perché naviga verso l'iceberg più lentamente.

Quello che si rivela importante è quindi l'uso che si fa delle risorse e la capacità di evitare il più possibile gli sprechi. Quindi rivedere l'uso e frenare l'estremo consumo delle risorse che caratterizza i nostri giorni – e ciò a cominciare dai Paesi “ricchi”, i Paesi del consumo di massa – in modo da evitare che Paesi in rapida crescita economica seguano le traiettorie di quelli del mondo ricco: oggi gli africani e gli asiatici più poveri producono 0,1 tonnellate di

CO2 ogni anno rispetto alle 20 tonnellate di ogni nordamericano. La crescita sta aiutando centinaia di milioni di uomini a sfuggire dall'estrema povertà ma è forte il rischio che questo processo avvenga sullo stesso modello delle ricche nazioni dell'Europa e dell'America settentrionale, che per raggiungere le loro posizioni hanno divorato molte, troppe risorse, con conseguenze forti per il pianeta. D'altronde, le parti del mondo in cui le popolazioni sono in più rapida crescita sono anche quelle più vulnerabili ai cambiamenti climatici, alle conseguenze del riscaldamento globale, alla penuria di acqua, alle migrazioni di massa e al calo delle derrate alimentari. Tutti shock che, secondo alcuni, possono essere ulteriormente aggravati da una popolazione in aumento.

(sono state omesse le note a fondo articolo)